

Guido Liguori

La morte del Pci

Indagine su una fine annunciata
(1989-1991)

COLLANA DI STORIA DEL PENSIERO POLITICO

Comitato Scientifico

GUIDO LIGUORI (Università della Calabria)

RAUL MORDENTI (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)

ANTONELLA PALUMBO (Università degli Studi Roma Tre)

MICHELE PROSPERO (Sapienza Università di Roma)

DONATELLO SANTARONE (Università degli Studi Roma Tre)

Guido Liguori

La morte del Pci

Indagine su una fine annunciata
(1989-1991)

bordeaux

© Bordeaux 2020
www.bordeauxedizioni.it
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-32103-45-8

Indice

7 PRAFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

13 INTRODUZIONE

CAPITOLO 1

Un partito con nome e cognome

23 Tien An Men

25 Gramsci e Togliatti

34 Il comunismo di Enrico Berlinguer

51 La transizione al “nuovo”

CAPITOLO 2

Il nuovo Pci

76 Occhetto segretario

89 Il XVIII Congresso

102 Un «partito comunista non più comunista»

CAPITOLO 3

Il nome e la cosa

129 Da Berlino alla Bolognina

140 Il nome o la cosa?

151 L'inizio della fine

CAPITOLO 4

Il Congresso di Bologna

- 176 Le mozioni
- 191 Il congresso degli intellettuali
- 205 Il XIX Congresso

CAPITOLO 5

La fine del Pci

- 221 Da Ariccia a Frattocchie
- 236 Il bivio di Arco
- 242 La nascita della Quercia
- 249 Il Congresso di Rimini

- 265 INDICE DEI NOMI

PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

A poco più di dieci anni dalla prima edizione, viene riproposto ai lettori questo libro sull'ultimo periodo di vita del Partito comunista italiano. Dopo un altro decennio trascorso da quei fatti, credo si possa affermare senza tema di smentita che sono proseguiti e si sono anzi accelerati i processi di cui le vicende qui narrate costituiscono per alcuni aspetti l'inizio. Mi riferisco alla trasformazione del sistema politico italiano e dei soggetti che vi agiscono; al tramonto del partito organizzato di massa e alla crescente rilevanza della vita istituzionale e parlamentare, unica dimensione della politica avvertita come significativa; all'importanza assunta dal leaderismo, dalla comunicazione, dalla velocità e superficialità del messaggio politico; alla diminuzione della partecipazione (elettorale e non) e della capacità di rappresentanza degli interessi sociali. Ma mi riferisco anche, in modo più specifico, alla *débâcle* degli eredi di coloro che all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso vollero la fine del Pci, e alla deriva che ha coinvolto la sinistra italiana nel suo complesso.

La sinistra, quella ex-comunista in particolare, appare per molti versi irriconoscibile: sembra andato perso quasi del tutto il legame con le classi lavoratrici, l'attenzione per la difesa dei loro interessi, la stessa capacità di farsi comprendere da larghe masse di popolo, di parlarne il *linguaggio*, in particolare per quanto riguarda gli strati di popolazione

meno privilegiata, più colpita dalla terribile crisi economica degli ultimi due lustri. Il cosiddetto “populismo”, nella accezione oggi prevalente, è stato per molti versi il risultato di questa situazione, la risposta disperata delle “classi subalterne” alle élite, alle classi dirigenti, e soprattutto alla grande borghesia, in primo luogo finanziaria, che – anche secondo il finanziere Warren Buffett, uno degli uomini più ricchi del mondo – ha vinto la lotta di classe negli scorsi decenni e ha fatto pagare duramente il prezzo della sconfitta alle classi popolari, senza che queste avessero in Italia un loro partito che le difendesse, che facesse da argine, che serrasse le file per resistere. Si è creduto alla favola della «morte dell’ideologia», che del resto era una delle ideologie del capitalismo almeno fin dagli anni Cinquanta, senza accorgersi che mentre si rinunciava alla propria, l’avversario di classe della sua ideologia tendeva a fare addirittura un «pensiero unico».

Non solo dopo l’89 è entrato in crisi il partito di massa, ma in larga misura anche ogni idea di militanza politica si è affievolita. Del resto, in nome di cosa chiedere ai tantissimi militanti comunisti – in gran parte volontari, non professionisti della politica – di sacrificare tempo libero, energie, svaghi, se non si aveva più l’idea di costruire, o almeno di lottare per un mondo e una esistenza davvero diversi e migliori, per sé e per le generazioni future? Quale motivazione avrebbero potuto avere le centinaia di migliaia di persone che avevano visto fino ad allora nel perseguimento delle proprie idealità politiche uno degli obiettivi principali della loro esistenza?

Dichiarata la fine di ogni identità e di ogni idealità forte, come quelle del movimento socialista e comunista del Novecento, è venuta meno la politica come azione per il cambiamento profondo della realtà. Assunto l’attuale come il migliore dei mondi possibili, anzi di fatto come l’unico possibile, irriso l’«orizzonte del comunismo» e anche la ri-

cerca di un «ordine nuovo», è rimasta solo la gestione più o meno onesta dell'esistente, l'amministrazione invece che l'abolizione dello «stato di cose presente», la politica come perseguimento della propria promozione sociale, o almeno di un soddisfacente *status* lavorativo. E ciò proprio quando – soprattutto negli ultimi dieci anni – ci sarebbe stato bisogno di *più politica* ispirata ai valori e agli interessi delle classi popolari, perché le diseguaglianze sono divenute crescenti e le ingiustizie sempre più stridenti, fino a riproporre situazioni di squilibrio di reddito e di potere che non si era più abituati a vedere da moltissimo tempo.

A livello mondiale, una sinistra ormai priva dei suoi tradizionali “occhiali ideologici”, delle sue consolidate categorie interpretative, non seppe comprendere – ha ricordato Aldo Tortorella – «le sofferenze create dalla globalizzazione. Non si accorse che a Seattle in prima fila c'erano i lavoratori licenziati. Fu sorpresa dal sopravvenire della crisi del 2007-2008. Non capì che la globalizzazione avrebbe fatto risollevarsi i nazionalismi»¹.

Anche di tutto ciò parla questo libro, quando ricostruisce i modi in cui, nella cultura di quello che era stato il più forte partito comunista d'Occidente, venne eliminato l'ancoraggio al marxismo e al paradigma di classe nella lettura della società, sostituito con una cultura liberaldemocratica (che non molti anni dopo avrebbe aperto la strada persino a orientamenti liberisti), e conseguentemente si frantumò una comunità politica già provata anche se, alla fine degli anni Ottanta, ancora molto forte e numerosa.

Certo, tali esiti non sono del tutto addebitabili a chi decise “la morte del Pci”, ma è indubbio che in Italia questa decisione vi abbia contribuito. Il nostro Paese, un tempo all'avanguardia per le lotte e le conquiste ottenute dalle classi popolari, e caratterizzato da molti e diversi soggetti poli-

tici e sociali, brilla oggi per la totale assenza di una rilevante «volontà collettiva» quale la intendeva Gramsci. L'abiura di allora² inevitabilmente è stata vista dal *sensu commune* – che lasciato a se stesso, senza una pedagogia di massa, è più che mai influenzato dall'apparato egemonico dell'avversario politico e di classe – quale conseguenza di presunte inemendabili colpe, e di una propria definitiva sconfitta, come tale salutata, oltre che in precedenza richiesta e accompagnata, dalle forze della sinistra moderata e non comunista. Paradossalmente ma non troppo, però, anche su queste forze sono ricadute le conseguenze negative della fine, spesso agognata, del Partito comunista italiano.

Di fronte a tale quadro, sorprende un po' constatare come ancora oggi alcuni dei protagonisti³ di quella “svolta dell'89” non solo non avanzino alcun dubbio sulle scelte di allora, ma anzi rivendichino positivamente la decisione di porre fine al Pci per trasformarlo in tutt'altra *cosa*. Che il cambio del *nome*, ovvero il rigetto di quella *identità*, e i modi in cui essi vennero effettuati e presentati, preludevano a molti dei disastri successivi, era tuttavia stato chiaro a tanti, e fu detto e ripetuto da chi a quella “svolta” si oppose.

Ma il cosiddetto «crollo del Muro»⁴ era davvero una sconfitta dei comunisti italiani, del partito che da tempo – muovendo dalle idee del Gramsci teorico del consenso, del Togliatti protagonista della Costituente, del Longo difensore della «primavera di Praga» –, era giunto con Berlinguer a proclamare una concezione del socialismo come qualcosa di non separabile *mai* dalla democrazia⁵?

Nuove generazioni vengono e verranno sulla scena della politica trovando nuove strade e nuovi strumenti di lotta. Ma è difficile che ciò accada rimuovendo la storia e la memoria delle lotte precedenti. Colpisce positivamente perciò leggere nel libro di Bhaskar Sunkara⁶ – giovane ideatore e

creatore nel 2010, quando era uno studente universitario appena ventenne, della rivista “Jacobin”, importante periodico socialista radicale statunitense –, che l’argomentazione della scelta di una rinnovata lotta per il socialismo poggi sulla ricostruzione critica dei punti alti della storia del movimento internazionale di ispirazione marxista, e si concluda con il richiamo a uno dei maggiori protagonisti del comunismo italiano, e anche di questo libro: Pietro Ingrao⁷. Colpisce ma non stupisce, perché gli ideali e i bisogni che Sunkara proclama – un socialismo democratico che si proponga di fuoriuscire dal capitalismo per dimostrare che «un altro mondo è possibile», senza riproporre modelli autoritari e dittatoriali ma anche senza ridursi a essere, come le socialdemocrazie, «soci di minoranza del capitale»⁸ – sono molto simili a quelli del comunismo democratico elaborato dal Pci lungo la sua storia, non esente da errori, ma da lungo tempo e per molto tempo caratterizzata dalla ricerca di un nuovo modo di coniugare storicamente democrazia e socialismo.

* * *

Rispetto alla prima edizione di questo libro (avvenuta per i tipi della Manifestolibri nel 2009), i cambiamenti apportati sono pochi: oltre a correggere qualche errore e poche frasi, al fine di rendere più chiara l’esposizione, si sono aggiornati alcuni rimandi bibliografici. Quando viene pubblicato, un libro vive di vita propria e modificarlo in modo rilevante vorrebbe dire scriverne un altro. Poiché i lettori, avendo fatto esaurire la prima edizione, hanno mostrato di aver apprezzato questo lavoro, ho ritenuto che la cosa migliore fosse riproporlo in forma sostanzialmente invariata. Ringrazio le edizioni Bordeaux, e in particolare Dario Cimaglia, per l’interesse e la disponibilità mostrate.

¹ A. TORTORELLA, «*La riforma del Pci doveva essere quella dell'ultimo Berlinguer*» (intervista di D. PREZIOSI), "il manifesto", 13 novembre 2019.

² «L'abiura è la stessa cosa dell'esaltazione acritica, entrambe impediscono un esame delle cose giuste e di quelle sbagliate [...] una cosa è riconoscere i propri errori, altra cosa è la cancellazione di se stessi» (ivi).

³ Cfr. ad esempio A. OCCHETTO, *Il crollo del muro e la svolta della Bolognina*, Sellerio, Palermo 2019; U. RANIERI, *Quella notte di novembre del 1989*, introduzione di B. DE GIOVANNI, postfazione di G. FERRARA, Guida, Napoli 2019.

⁴ Non è sbagliato osservare che in realtà il «Muro» non *crollò*, ma fu di fatto rimosso da chi lo aveva edificato (cfr. su questo G. VACCA, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, Salerno, Roma 2019, pp. 9-10).

⁵ Cfr. G. LIGUORI, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014, p. 43.

⁶ B. SUNKARA, *Manifesto socialista per il XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2019 (prima edizione statunitense dello stesso anno). Cfr. in proposito G. LIGUORI, *Il sarto di Ulm abita a Brooklyn*, "il manifesto", 28 dicembre 2012.

⁷ Nel suo libro Sunkara parla di Ingrao (pp. 266-267) citando il bel libro di L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci* (il Saggiatore, Milano 2009).

⁸ B. SUNKARA, *op. cit.*, p. 252.

INTRODUZIONE

Se si chiedesse oggi a una giovane o a un giovane cosa sia il *picci*, la risposta sarebbe scontata: un computer. Ed è probabile che la stessa risposta sarebbe data anche da molti che giovani più non sono. Vent'anni fa, all'epoca dei fatti a cui questo libro è dedicato, la risposta sarebbe stata un'altra: il *picci* è il principale partito della sinistra italiana, il Partito comunista italiano. Il motivo di queste risposte diverse non sarebbe da attribuire solo al fatto che vent'anni fa il *personal computer* in Italia era ancora poco diffuso. Ma al fatto che il ruolo, il peso, il posto che il Pci aveva nella politica, nella società e nella cultura, in Italia e non solo, era enorme.

Cosa è successo vent'anni fa? Perché questo *gigante* che era il Pci non c'è più? Rispondere a questa domanda non è facile. Per provare a essere esaurienti, bisognerebbe prendere in considerazione la storia mondiale e italiana degli ultimi anni, avere presente in particolare le dinamiche della rivoluzione neoconservatrice e neoliberista dei decenni Settanta e Ottanta, analizzare tutta l'evoluzione della crisi dell'Unione Sovietica e di quello che veniva chiamato il "campo socialista".

Il presente lavoro si propone un compito più limitato, ma egualmente essenziale per contribuire a dare risposta alla domanda sul perché vent'anni fa sia *morto* il Pci: ricostruire le dinamiche *soggettive* che hanno portato a quell'esito. Capire, in altre parole, come i fatti epocali che segnarono – fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio

seguinte – la fine del “secolo breve”, furono *subiti e agiti* dai dirigenti e dai militanti del Partito comunista italiano. A partire dalla convinzione che gli eventi – sul piano politico – non siano mai del tutto determinati, o surdeterminati, in modo ferreo dalle dinamiche storiche, economiche, sociali più generali e che vi sia sempre uno spazio in cui sia possibile operare delle *scelte*. Nel caso del Pci di allora, uno spazio in cui decidere se fosse meglio continuare a esistere rifondandosi oppure perire, sia pure nella forma del “divenire altro” – una trasformazione che, come tutti possono vedere, non ha dato esiti felici.

Il Pci non era un partito comunista come molti altri esistenti nei paesi dell’Occidente capitalistico. Aveva una storia, una specificità, un prestigio internazionale e anche una forza del tutto peculiari, come ho cercato di mostrare nel primo capitolo ricostruendo – a grandi linee – i passaggi fondamentali che spiegano tale originalità. Sui cui limiti si può certo discutere, ma della cui realtà non si può dubitare.

Negli anni Ottanta il Pci attraversava anche una innegabile crisi, che però non era tale da mettere in discussione l’importanza del suo ruolo. In conseguenza di tale crisi, un tentativo di rinnovamento, per quanto discutibile, era già stato deciso, aveva avuto inizio e vi era stata anche una prima ripresa di consensi sul piano elettorale. Eppure furono gli stessi comunisti italiani, o meglio la maggioranza di essi, a decretare la fine del Pci e poi quasi a cancellarne la memoria. Un immenso patrimonio politico e culturale veniva messo fuori gioco. Perché? Attraverso quali vicende? Quale pensiero politico, quali culture politiche e quali presupposti organizzativi mossero la parte maggioritaria del gruppo dirigente e del corpo del partito in questa direzione e in base a quali motivazioni e a quali idee-forza un’altra parte, che risultò minoritaria ma consistente, si oppose?

La risposta sta nell'intreccio delle dinamiche politiche, culturali, organizzative, economico-sociali che emerge dai documenti, dai dibattiti, dalle passioni di cui tratta questo libro.

Il Pci morì sotto le macerie del Muro di Berlino? O il cadavere fu trascinato lì a bella posta, come in un giallo di Manuel Vázquez Montalbán¹? Era già un malato terminale? O sarebbe stato possibile *salvarlo*? La mia impressione – lo dichiaro subito – è che la morte non fosse inevitabile². Legando fortemente al crollo del Muro – poiché al di là delle parole contano i fatti, anche sul piano simbolico – la proposta di porre fine al Pci “per dare vita a una nuova formazione politica”, chi propugnò questa soluzione “uccise” il partito nel modo peggiore, rendendolo “inevitabilmente corresponsabile” (come il lettore paziente avrà modo di vedere, era una formula di moda) degli errori e degli orrori del “socialismo reale”. Un’assimilazione che il partito di Berlinguer non meritava. Anche perché il Pci era qualcosa di unico, un partito “comunista democratico”, una speranza e un punto di riferimento importante per tanti – comunisti e non – in tutto il mondo.

Cambiando il proprio nome può un partito restare se stesso, interpretare lo stesso ruolo, adempiere alla stessa funzione nel panorama politico in cui opera? Non è impossibile, anche se *quel* nome aveva una pregnanza simbolica molto forte. Ma dipende certo dal momento storico in cui ciò avviene e con quali motivazioni.

In Italia il *nome* “comunista” era, grazie al Pci, simbolo di una *cosa* “diversa” vissuta positivamente, indicava una precisa volontà di non omologazione alla società esistente. Non a caso, da un decennio e più, settori importanti dell’universo economico e politico chiedevano al Pci *in primo luo-*

go di cambiare nome. Questo passaggio aveva dunque un senso preciso. È vero che con il nome “comunismo” si indicavano (e si indicano) tante idee diverse. E si può discutere – ed è stato discusso – se il Pci sia stato o anche solo potesse essere, dopo gli anni Venti, un *vero* Partito comunista. Resta il fatto che fino a quando il Pci fu in campo, non era certo il suo nome a costituire il problema che ostacolava la sua forza e la sua rappresentatività. Esso costituiva un problema *per gli altri*, in quanto indicava una irriducibilità all’esistente e alimentava la speranza e la possibilità di una società diversa e la resistenza delle masse che a esso facevano riferimento.

Il Pci era stato ed era, dunque, per alcuni aspetti almeno, una forza antagonista rispetto alla società, quindi un partito *diverso*, che ovviamente veniva combattuto da altre forze politiche e sociali che difendevano interessi e punti di vista interni al sistema vigente. Ma essendo una forza politica che – a partire da Gramsci e Togliatti – non si era situata *fuori* dalla concreta realtà storico-sociale che pure giudicava in modo critico e voleva superare, ma aveva cercato sempre di interpretare una propria “funzione nazionale” e di porsi i problemi della società in cui operava, il Pci aveva un radicamento profondo nella realtà italiana e non era per la gran parte delle classi subalterne e dei ceti sociali, dei cittadini e degli elettori un corpo estraneo, un *agente patogeno*, o – come pretendevano alcuni – un “agente nemico”.

Ma perché fu possibile la fine del Pci? Se la “caduta del Muro”, come il lettore vedrà, fu soprattutto una “imperdibile occasione” da sfruttare per convincere un partito fino a quel momento poco o per nulla propenso a negare e cancellare se stesso, cosa rese possibile questo esito?

Dagli anni Settanta il neoliberismo iniziava a conquistare una egemonia planetaria sempre più forte. La rivo-

luzione neoconservatrice aveva cominciato a ridisegnare i paradigmi, la cultura politica di molti paesi. E aveva fatto breccia anche a sinistra. La democrazia – al di là della retorica usata in funzione anticomunista – era divenuta un impiccio: il sistema – si diceva – non poteva “sopportare” un eccesso di domanda democratica, in altre parole la voglia delle masse di avere voce in capitolo sul proprio destino. Prioritaria divenne l’idea di “governabilità”. La democrazia non era più un valore positivo da espandere – come nel decennio precedente, negli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta –, ma un onere. Chi governava non era più tenuto – neanche in linea teorica – a dare peso al parere della società tutta, doveva più che altro acquisire una *delega* e poi *decidere*. Una nuova idea egemonica e un nuovo “senso comune” che andavano in questa direzione vennero elaborati, propagandati, inoculati. Questa concezione “sfondò” anche a sinistra, il Partito socialista di Bettino Craxi ne divenne l’alfiere, teorico e pratico. Essa fece breccia anche nel Pci, che negli anni Settanta-Ottanta iniziò a trasformarsi in un partito *multiverso* e pian piano in una federazione di correnti e in un partito di “partiti”. Aumentava il pressing di chi era portatore di un modello di società capitalistica più razionale, più equa, più *pulita*, ma pur sempre a partire dai rapporti di produzione e di potere dati. Per costoro il Pci era una potenziale risorsa, un serbatoio di forze prezioso da *utilizzare* per migliorare la società, ma lontano da ogni ipotesi di “comunismo”, per quanto democratico, da ogni *tentazione* antagonista e di alternativa al sistema capitalistico. Nell’epoca della “governabilità” non vi era in realtà più posto neanche per un partito *democratico* come il Pci era stato dal dopoguerra in poi. Il più forte partito comunista dell’Occidente, piuttosto che essere sbaragliato definitivamente sul campo (impresa qualche

volta tentata, ma mai riuscita), poteva essere convinto a eliminarsi da sé. Così avvenne.

Insomma, mentre la gran parte del Pci restava radicata nel paese, si contrapponeva orgogliosa agli attacchi ripetuti dell'avversario più ringhioso, sul piano della "tradizione di partito" innanzitutto, e conservava il suo "essere comunità" – intreccio di relazioni, solidarietà e grumi di vissuto condivisi nel tempo –, parti importanti del partito, non solo nel gruppo dirigente, a iniziare dagli anni Settanta erano andate mutando molecolarmente la propria cultura politica e abbracciavano ormai punti di vista e culture politiche diverse. Erano divenuti parte (subalterna) di un diverso sistema egemonico. Quando – in seguito al necessario "ricambio generazionale" e ad altre vicende contingenti – questa cultura arrivò a impregnare i vertici stessi del partito, la fine divenne vicina.

Che dopo il crollo dei regimi dell'Est si dovesse andare a una ridefinizione, a un rinnovamento, a una *rifondazione* del Pci, questo fu sostenuto da *tutti*: era una verità evidente e tale ancor di più appare oggi. Ma in che direzione andava effettuato questo rinnovamento? Qui le strade divergevano. E la scelta non fu solo identitaria o simbolica (cambiare nome, simbolo, ecc.), rimandava a una domanda politica, strategica e progettuale di fondo: di fronte ai grandi mutamenti degli anni Ottanta – la ristrutturazione capitalista, la rivoluzione neoconservatrice e neoliberista, la fine dell'esperienza storica del "socialismo reale" – bisognava arrivare alla conclusione che a una forza di sinistra non restasse altro che il governo della modernizzazione capitalista, dando a essa un volto più "umano", oppure si poteva continuare a contestare il modello capitalista e propugnare, con tutti i passaggi e i tempi storicamente necessari, un altro tipo di società, un altro modo di produzione, altri valori, altre modalità di vita, lavoro, consumo? Era giusto continuare a tenere aperta que-

sta prospettiva di cambiamento radicale, o il capitalismo era ed è davvero “la fine della storia”?

La discussione che impegnò per quindici mesi, dal novembre 1989 al gennaio 1991, i comunisti italiani ebbe tanti aspetti, motivi, parole d'ordine, scelte tattiche, equivoci. Ma infine, se si passa al setaccio la gran mole di materiale allora prodotto, il fondo della questione resta questo.

Da qui la dirimenza del nome: essere e chiamarsi comunisti significava credere ancora nella *prospettiva* di una società diversa; ritenere opportuno liberarsi di quel nome derivava dalla convinzione profonda che un tentativo di *fuoriuscita* dal capitalismo non fosse più pensabile, neanche come speranza, tendenza, volontà collettiva proiettata verso un orizzonte futuro e portata avanti già come un punto di vista fattivamente critico sullo “stato di cose presente”.

Al dibattito sulla fine del Pci si intrecciò il dibattito sul comunismo: cosa era il comunismo? Un ideale o un modo di produzione? Un movimento o una meta? Era un morto da dimenticare o qualcosa di vivo che poteva germogliare? Forse è stato questo il terreno sul quale la ricerca e il confronto furono più carenti, tanto nel Pci che fuori di esso. E il lungo dibattito congressuale non rappresentò da questo punto di vista un salto di qualità, anche se indicazioni interessanti non mancarono. Chi voleva ancora dirsi comunista affermò di intendere il comunismo come un orizzonte, o come un punto di vista, altre e altri si dissero comunisti perché ciò significava essere dalla parte degli oppressi contro gli oppressori.

È iniziato comunque dalla sconfitta del primo tentativo verso una società comunista nell'epoca moderna un ripensamento in più direzioni: vi è stato chi ha invocato il bisogno di comunità, di legame sociale³, e chi ha sostenuto che il co-

munismo, inteso come modo di vita comunitario, non potesse essere incanalato tutto dentro la dimensione dell'agire politico e avesse bisogno di un processo lungo e senza scorciatoie per "emergere" dalla società borghese⁴. Altri hanno provato a declinare un'idea di comunismo che si riferisse al "comune" e a un nuovo soggetto chiamato moltitudine⁵. Altri ancora hanno sostenuto che non si può che ripartire dal comunismo del Novecento e dal suo nesso tra processi sociali e soggettività politica, sia pure criticamente ripensati⁶. E vi è chi ha indicato la via di un "nuovo socialismo" imperniato sul ripensamento dei "fondamenti", sulla "cultura della realtà" e sulla coerenza tra azione e fini della politica⁷. La ricerca prosegue, in queste e in altre direzioni, a volte molto diverse fra loro.

Sul piano politico, finito il Pci è finito il partito di massa, la forma-partito-di-massa in Italia, è iniziata la desertificazione della politica come partecipazione.

Forse un Pci ancora forte e rinnovato avrebbe potuto produrre un esito diverso alla crisi degli assetti politici che iniziò con Tangentopoli nei primi anni Novanta. Ma ogni *diversità* sostanziale era stata cancellata o quasi. Di fronte a un sistema in cui destra e sinistra erano sempre più simili, in cui la sinistra faceva sempre più proprie le idee-forza della destra, il trionfo della destra populista era la soluzione più logica.

Non solo è stato distrutto il Pci. Oggi tutta la sinistra appare disastata, quasi inesistente nel panorama politico italiano. E ciò non può che riproporre gli interrogativi e le perplessità, e in qualcuno anche i rimpianti, per quel passaggio fondamentale che si consumò vent'anni orsono con la morte del Pci. Allo stesso modo, mi sembra difficile che oggi un nuovo partito *realmente* di sinistra possa nascere o consoli-

darsi, acquisendo una dimensione di massa, se non mettendo a frutto anche gran parte del patrimonio di esperienze, valori, modi di essere che caratterizzarono la vita del Partito comunista italiano, sia pure con tutti gli aggiornamenti e anche i profondi cambiamenti che già vent'anni fa si erano palesati necessari. Da questo punto di vista, il Pci è ancora vivo e avrebbe molto da insegnare, anche se certo a quella lezione non ci si potrebbe arrestare, ma su quella base necessariamente si dovrebbe andare avanti per essere adeguati al presente. Non è scontato però che ci siano oggi *nani* che abbiano l'umiltà, l'intelligenza e la capacità di salire sulle spalle di quel *gigante*⁸ per farne fruttificare nel presente e nel futuro la lezione.

Ho scritto questo libro nella speranza di contribuire a far sì che la memoria delle vicende di vent'anni fa e più in generale la storia e l'originalità del comunismo italiano vengano conosciute e ricordate, non rimosse né mistificate, e che soprattutto le giovani e i giovani sappiano che il *picci* non è solo un tipo di computer.

NOTE

¹ Il riferimento è al bel prologo di *I mari del Sud* (Feltrinelli, Milano 1994), il romanzo migliore tra quelli aventi come protagonista Pepe Carvalho, libro tradotto per la prima volta (1982) in Italia dalla allora casa editrice del Pci, gli Editori Riuniti, con il titolo *Un delitto per Pepe Carvalho*. Dello stesso autore *Assassinio al Comitato centrale* (Sellerio, Palermo 1984), che narra di un omicidio *nel* (ma in fondo anche *del*) Partito comunista spagnolo.

² Dissento su questo punto dalle tesi di un libro di GIOVANNI MAZZETTI che pure ritengo molto importante, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Editori Riuniti, Roma 1992. L'autore sostiene drasticamente che la «catastrofe» (la fine del Pci) fu «inevitabile» (ivi, p. 7), poiché la «cosa» era ormai *altra* dal nome.

³ P. BARCELLONA, *Il ritorno del legame sociale*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

⁴ G. MAZZETTI, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, cit.

⁵ M. HARDT, A. NEGRI, *Moltitudine*, Rizzoli, Milano 2004; e A. NEGRI, *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica politica*, Feltrinelli, Milano 2006.

⁶ L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Fatti e riflessioni sul comunismo del Novecento*, cit.

⁷ A. TORTORELLA, *Il cammino della libertà*, "Critica marxista", 1996, n. 6; ID., *Sui principi e sui valori di una nuova sinistra*, ivi, 2006, nn. 3-4. Ma dello stesso autore si veda l'insieme degli scritti pubblicati nella "nuova serie" di "Critica marxista", che dirige con Aldo Zanardo.

⁸ L'aforisma secondo il quale «siamo come nani sulle spalle di giganti» e in tal modo possiamo vedere più lontano di loro proprio perché usufruiamo della loro grandezza nasce nel XII secolo con il filosofo francese Bernardo di Chartres.